

La **Bazza**

Rivista di discipline umane e scientifiche sul patrimonio culturale di Bologna

PRIMATI

La piccola
Gerusalemme

JAZZ

Le eterne star
della musica

LINGUA LOCALE

Da Bulàgna
all'eternità

/10
L'ETERNITÀ

"La vita è un lampo
di tempo tra due eternità."
(Thomas Carlyle)





**Vuoi aiutare
la nostra
associazione
a prendersi cura
di Bologna?**



**DONA IL TUO 5x1000
a Succede solo a Bologna**

C.F. 91331650373

La **Bazza** // // // EDITORIALE



NUMERO 10 L'ETERNITÀ

TRA PASSATO E PRESENTE PER L'ETERNITÀ



La storia di Bologna ci regala in ogni suo particolare tracce di eternità, ci mostra ogni giorno testimonianze della sua storia, segni che, attraversando secoli, sono poi arrivati fino a noi. Possiamo trovare questi segnali di eternità in ogni contesto: nei monumenti, ovviamente, ma anche nelle grandi scoperte che hanno segnato la nostra vita, nei personaggi diventati immortali grazie al *bulgnais* e nel talento di grandi artisti, alcuni dei quali diventati vere e proprie “stelle” in cui è facile imbattersi nelle vie del centro. Proprio a queste storie eterne è dedicato il nostro ultimo numero de La Bazza.

A proposito di testimonianze storiche che dall'antichità sono arrivati ai giorni nostri, basta fare un giro nel centro di Bologna e attraversare anche solo una piccola parte dei loro 62 km totali per scorgere un esempio di “eternità”. Parliamo dei portici, elemento architettonico che nel 2021 è anche stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità Unesco. La storia dei portici inizia diversi secoli

fa, la loro prima testimonianza storica risale addirittura al 1041: nacquero in maniera spontanea e inizialmente abusiva e servivano a creare un prolungamento verso l'esterno delle abitazioni. Col passare degli anni gli esempi di portici aumentarono in maniera importante; tanti erano anche i vantaggi che offrivano: dal riparo dalle intemperie o dal sole alla possibilità di espansione per le attività commerciali; inoltre, i portici garantivano una migliore abitabilità dei pianterreni, isolandoli dalla sporcizia delle strade. Dal 1288 il Comune di Bologna rese obbligatoria la costruzione di portici per ogni edificio, mentre le costruzioni già esistenti che ne erano prive dovevano al più presto dotarsene. Così, i portici nei secoli aumentarono fino ad arrivare a 62 km complessivi tra centro storico e fuori porta. Una diffusione che si è davvero prolungata fino ai giorni nostri, basti pensare che il portico più recente tra quelli dichiarati Patrimonio Unesco risale al 1962 ed è il cosiddetto “Treno della Barca”.

EDITORIALE // GIULIA DALMONTE



Il portico di via Farini-piazza Cavour, tra i beni Unesco

Tra i dodici portici di Bologna entrati a far parte della lista Unesco ci

sono anche quelli del Pavaglione e di Piazza Maggiore e proprio a pochi metri di distanza si osserva un'altra testimonianza storica. Si tratta di una lunga striscia di marmo bianco incastonata sulla facciata di Palazzo d'Accursio - di fronte alla Fontana del Nettuno -, che riporta le antiche unità di misura bolognesi. Cosa ci fanno lì? Nel Medioevo in quella piazza si svolgeva il mercato cittadino e le misure servivano come punto di riferimento per determinare pesi e misure bolognesi della merce in quanto i criteri variavano da regione a regione. Oggi queste misure non servono più, il mercato non si svolge più nella piazza più centrale di Bologna, a pochi passi dalla Basilica di San Petronio, eppure questa lastra di marmo è ancora lì, a mostrare per l'eternità tutta la sua storia.



GIULIA DALMONTE

Nata e cresciuta nella provincia di Bologna, 34 anni, è da sempre legata a questa città pur vivendola a qualche chilometro di distanza. Ha una passione da sempre per il giornalismo che la ha accompagnata fin dalle scuole superiori. Dopo il liceo ha quindi deciso di studiare Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna. Fin dagli anni dell'università ha cominciato a fare esperienze nelle redazioni dei giornali per poi iscriversi, una volta laureata, al Master in Giornalismo di Bologna. Dal 2015, dopo aver sostenuto l'esame di Stato, è infine diventata giornalista professionista. In questi anni ha lavorato nelle redazioni di giornali e agenzie di stampa e ricoperto il ruolo di addetta stampa.

la redazione UNA RIVISTA DI: Succede solo a Bologna APS

DIRETTRICE RESPONSABILE: Giulia Dalmonte

GRAFICA DI: Claudio Chiavacci

REGISTRAZIONE TRIBUNALE: n.8565 del 10/05/2021

ISSN: 2784-9732




Succede solo a Bologna APS

SONO SORDA, MICA STRAFOTTENTE.



Ogni silenzio porta con sé una **storia**.
Ascoltiamole e **abbattiamo i pregiudizi**
sulla sordità. Inizia da te, non rimandare.

Chiamaci per prenotare la tua visita gratuita

 Bologna | Budrio |
Casalecchio di Reno |
San Lazzaro di Savena |
San Giovanni in Persiceto

Numero verde gratuito
800 59 76 55



**ACUSTICA
BOLOGNESE**
STUDI AUDIOPROTESICI

La **Bazza** //////////////// **INDICE**



NUMERO 10 L'ETERNITÀ

INDICE

SCIENZA //

MILIONI DI ANNI INCISI DENTRO DI NOI

Decifrando il codice dell'eternità

Antonio Baldassarro p. 11

MUSICA //

ETERNA LA MEMORIA

*Illusioni ed esclamazioni
nel mondo dell'opera*

Piero Mioli p. 16

STORIA //

L'ARTE ETERNA

*Dalle incisioni rupestri
all'Accademia degli
"Incamminati"*

Renzo Bentivogli p. 19

PRIMATI //

LA PICCOLA GERUSALEMME

*Storia del Sacrario dei Caduti
dell'Aeronautica Militare
Bolognese*

Davide Gubellini..... p. 24

STORIA LOCALE //

BEATA VERGINE

DEL SUFFRAGIO

*Storia di un dipinto rubato
ben due volte*

Giovanni Paltrinieri p. 28

ANTICHE ISTITUZIONI //

RASTIGNANO

*La chiesa eterna
nella valle del Savena*

Gianluigi Pagani..... p. 32

DIRITTO //

L'EREDITÀ DIGITALE

*L'eternità post-mortem degli
aspetti della personalità*

Ilaria Simoncini p. 39

JAZZ //

LE ETERNE STAR DELLA MUSICA

*Seguendo le stelle sulla strada
del jazz*

Luca Soddu p. 42

LINGUA LOCALE //

DA BULÀGGNA AL'ETERNITÀ!

*Personaggi divenuti immortali
grazie al bulgnaiś*

Roberto Serra p. 47

SCOPRI TUTTE LE VISITE GUIDATE **GRATUITE**



CLICCA QUI



La **Bazza** // // // // // **ARTICOLI**



NUMERO 10 L'ETERNITÀ

MILIONI DI ANNI INCISI DENTRO DI NOI

Decifrando il codice dell'eternità

A volte dimentichiamo quanto è complessa la vita sul nostro pianeta ed è davvero difficile riuscire ad immaginare come si siano evoluti i processi biologici in centinaia di migliaia di anni. Per capire quanto la nostra macchina-corpo umano è complicata possiamo prendere alcuni esempi che, forse, possono aiutarci a percepire questa complessità. Primo fra tutti dobbiamo inevitabilmente parlare del DNA, il codice che ha dato origine alla vita come la conosciamo, che contiene quasi tutte le informazioni necessarie a costruire un organismo intero e che, tramite controlli finissimi che permettono di esprimerne alcuni geni e reprimerne altri, permette la costruzione della nostra complessità cellulare ed il nostro quotidiano funzionamento.

Ma quanto sarà mai complicato questo DNA? Ecco... pensate che in ogni vostra cellula il DNA è arrotolato all'interno del nucleo. In questo organello, confinato in cellule che possono essere grandi in me-

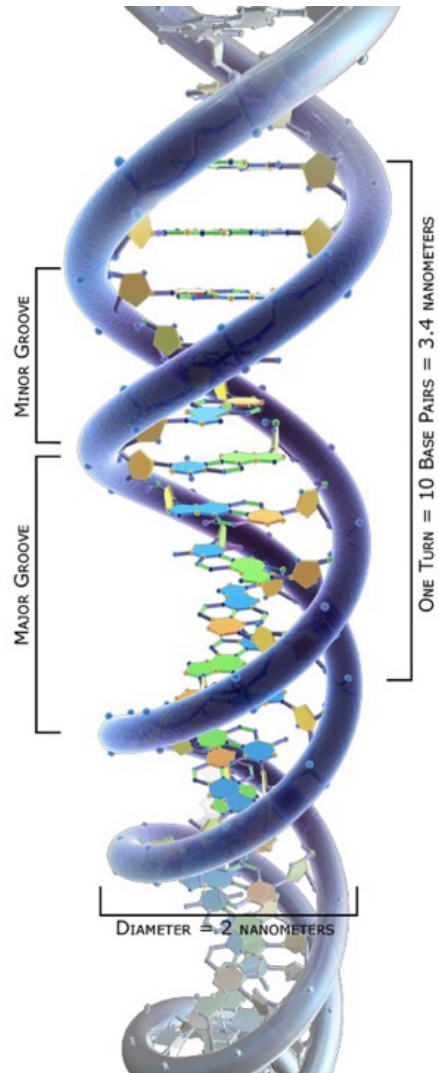


FIG. 1 Le dimensioni del DNA¹

dia 10 - 30 μm (0.01 – 0.03 mm), sono arrotolati e impacchettati la bellezza di due metri di DNA. Vi sembra poco? Immaginate ora che il corpo umano contenga circa 37 trilioni di cellule, senza contare alcune eccezioni, come i globuli rossi che non contengono il nucleo. Se tutti i 37 trilioni di cellule contengono due metri di DNA, significa che sommando la lunghezza di tutto il DNA contenuto in un essere umano copriremo la distanza di 100 miliardi di chilometri, abbastanza per fare avanti e indietro dal sole circa 670 volte.

Ricordare questi numeri ci aiuta a capire quanto siano fini e precisi i meccanismi che regolano il nostro sviluppo e il nostro funzionamento. Ogni cellula deve controllare in maniera specifica e precisissima quei due metri di DNA. Nel DNA è custodito il codice della vita, che si modifica di generazione in generazione, portando con sé pezzi di storia antichissima e, allo stesso tempo, evolvendo in qualcosa di nuovo. È un codice eterno, capace di conservare e trasmettere l'informazione attraverso le generazioni.

Scoperto nel 1953 da Francis Crick, James Watson e Rosalind Franklin, rivoluzionò la storia della biologia e, di seguito, di tutte le materie scientifiche legate alla vita. Fino ad arrivare ai giorni nostri, in cui la medicina riesce a codificare i difetti che porta-

no ad alcune malattie, come tumori o malattie genetiche, e addirittura modificare il DNA difettoso.

A Bologna ha svolto delle ricerche importantissime Adriano Buzzati-Traverso, uno dei padri della genetica italiana. Buzzati-Traverso si concentrò sullo studio della genetica delle popolazioni e sulla mutagenesi, fornendo un contesto evolutivo per la comprensione delle mutazioni genetiche, che sono alla base di molti meccanismi del DNA. Negli anni '40 e '50, il suo lavoro contribuì a portare l'Italia nel campo emergente della genetica molecolare, preparando il terreno per le successive ricerche sul DNA.

Nei primi anni della sua carriera, insegnò genetica all'Università di Bologna, contribuendo alla diffusione della disciplina in Italia in un periodo in cui era ancora una scienza emergente. La sua attività di insegnamento e ricerca presso l'Università di Bologna ha formato una nuova generazione di scienziati italiani, influenzando il panorama scientifico nazionale². Uno dei suoi principali contributi alla genetica fu lo studio sulla genetica delle *Drosophila melanogaster*, una specie di moscerino della frutta ampiamente utilizzata come organismo modello per la ricerca genetica. Buzzati-Traverso ha esplorato i meccanismi ereditari attraverso studi sperimentali sulle

mutazioni e sulla trasmissione genetica in questi insetti. Le sue ricerche su questo argomento hanno fornito un'importante base per la comprensione della trasmissione dei geni e della variabilità genetica all'interno delle popolazioni.

Non fu, però, solo un uomo dedicato alla ricerca scientifica. Era anche molto convinto dell'importanza del creare rete tra i ricercatori e le ricercatrici di tutto il mondo, di scambiare idee in maniera rapida ed efficiente, di condividere il sapere. A tale scopo fondò a Napoli, nel 1962, l'Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica (IIGB)³, con l'obiettivo di promuovere la ricerca avanzata in genetica e biologia molecolare in Italia. Questo istituto divenne un centro di eccellenza per la ricerca genetica e attirò scienziati di fama internazionale. Fu

uno dei primi istituti a promuovere una ricerca interdisciplinare tra biologia, fisica e chimica, anticipando l'era della biologia molecolare e la comprensione dei meccanismi molecolari della vita.

Il suo impegno andò anche al di fuori delle pareti dei laboratori dell'accademia. Fu infatti un forte sostenitore della divulgazione scientifica e cercò di rendere la scienza più accessibile al grande pubblico. Grazie al suo enorme impegno, fu anche promotore di un approccio etico alla scienza, sottolineando l'importanza di utilizzare le scoperte scientifiche per il bene dell'umanità.

Così, Adriano Buzzati-Traverso ha aiutato a spingere l'essere umano verso l'eterno. Come? Beh, studiando il DNA, ciò che ci avvicina il più possibile al concetto di eternità ma ci insegna allo stesso tempo, tramite le tracce e le eredità di tempi passati che portiamo ancora al nostro interno, che di eterno in biologia non c'è niente. Non vale lo stesso per l'eredità umana più preziosa? La condivisione della conoscenza, la divulgazione del sapere, l'utilizzo della scienza per far progredire l'umanità... sono anch'essi gli unici esercizi consapevoli che possiamo praticare per avvicinarci il più possibile all'eterno. O almeno per spostarci nel futuro nel migliore dei modi.

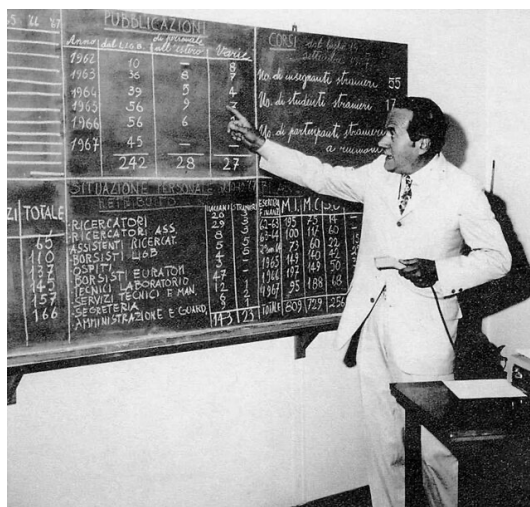


FIG. 2 Adriano Buzzati-Traverso mentre insegna presso il Laboratorio di Genetica e Biofisica a Napoli⁴

¹ Se svolgiamo la doppia elica di DNA presente in una cellula del nostro nucleo, e mettiamo i due singoli filamenti in fila, copriremo una lunghezza di circa 2 metri. Vi sembra tanto? Pensate che ci sono esseri viventi che ci superano di gran lunga: tra gli animali, ad esempio, la salamandra gigante messicana (*Ambystoma mexicanum*) ha un genoma 10 volte più grande, mentre il record assoluto, per ora, è detenuto da una pianta, la *Paris japonica*, con un genome 50 volte più grande di quello umano.

² Cfr. CALDERINI P., Adriano Buzzati-Traverso e la genetica italiana. «Accademia Nazionale dei Lincei», 1985.

³ Cfr. SABBATINI R. M. E., Adriano-Buzzati-Traverso: Pioneer of Molecular Biology and Genetics. «Journal of the History of Biology», III, N. 36, pp. 561-582.

⁴ Cfr. MAURO CAPOCCI – GILBERTO CORBELLINI, Adriano Buzzati-Traverso and the foundation of the International Laboratory of Genetics and Biophysics in Naples (1962 – 1969). «Studies in History and Philosophy of Science Part C: Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», XXIII, N. 3, 2002, pp. 489-513.



//////////////////////////////////// **VITO ANTONIO "DUCKBILL" BALDASSARRO**

Nato nel 1987 a Foggia, nel 2005 si trasferisce a Bologna, città in cui svilupperà la passione per la scienza e per l'arte. Dal punto di vista scientifico segue studi in ambito biologico, con una laurea magistrale in Biotecnologie e un dottorato in Biologia Cellulare e Molecolare, fino a diventare ricercatore presso l'Università di Bologna, specializzandosi in Neuroscienze e Medicina traslazionale. In parallelo, diventa l'illustratore dell'Associazione Succede solo a Bologna, realizzando libri illustrati editi dalla casa editrice Minerva. Ha pubblicato diverse graphic novel con la casa editrice Becco Giallo e autoprodotte, oltre ad una costante produzione di illustrazioni, testi e articoli di divulgazione scientifica online. Dal 2014 è iscritto all'albo dei Giornalisti Pubblicisti.

Spettacoli gratuiti di Ottobre



1 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Tango, Rhapsody e Sonate

2 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Jazz Club: Wes to Wes – Milone Bovi Duo

4 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Jazz Club: Time after Time
Milone Giuliani Duo

6 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Dal Romanticismo al Novecento:
melodie per clarinetto

6 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 17: Sonate, Sonatine e...Notturmo

6 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Arie d'opera e armonie italiane

9 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 20.30: Al Ricât

13 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Preziosità vocali

13 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 17: Tra Ballade e Valse

13 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Un violino all'Opera

15 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Aglio, olio e swing

16 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Orizzonti armonici
per sassofono e pianoforte

17 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Jazz Club: Feelings – Milone Gorgone Duo

18 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Da Bach ad Astor Piazzolla

19 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Amarcord

20 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Note in corda di violino

20 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 17: La magia del pianoforte

20 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: La camicia dell'uomo contento

25 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Raccontami – La magia del
pianoforte

26 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 16.30: Dal Romanticismo di
Schumann a Parigi

26 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Mozart&Salieri

27 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Chitarra: Magia a sei corde

27 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 16.30: Melodie al pianoforte

27 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Preziosità vocali

29 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Viaggio musicale brasiliano

30 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Storia di un bonsai

31 ottobre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: A jazz night with Cole, George,
The Duke & Co.

**Prenota il tuo
spettacolo QUI**



ETERNA LA MEMORIA

Illusioni ed esclamazioni nel mondo dell'opera

«Un altro istante di questo silenzio / e vi dannate per l'eternità»: è una frase, detta anzi cantata piuttosto velocemente e alquanto tesa, ribattente nel registro acuto, che la povera Suor Angelica scaglia addosso alla durissima Zia Principessa. Buttata in un convento dopo aver partorito un bimbo avuto con chissà chi, dopo sette anni la giovane riceve la visita della vecchia, che dapprima parla solo di soldi, eredità, firme, e dappoi, richiesta della condizione del bimbetto, cerca di tacere. Ma negare una risposta a una madre così disgraziata è roba da dannazione: l'inclemenza, la cattiveria, la finzione sono strumenti che meritano l'inferno, nulla di più e nulla di meno, secondo questo passo della *Suor Angelica* di Giacomo Puccini (1918) che fa duettare un soprano e un contralto. In questo senso l'eterno e l'eternità sono parole ben poco frequentate dal teatro d'opera: «Bevi e dannati in eterno», dice un padre a un «lupo dell'inferno» nei *Cavalieri di Ekebù* di Zandonai; e «il bacio tuo mi dà l'eternità», esclama il Principe Ignoto alla Turandot di Puccini, alludendo a uno

stato di beatitudine suprema, ineffabile, acronica, senza tempo.

Altrimenti l'Eterno maiuscolo è sinonimo di Dio: «Vede l'Eterno la mia fede», assicura la Desdemona di Verdi che viene accusata di adulterio da Otello (rima, ancora l'«inferno»); «È la prima!... Odimi, Eterno!... / e sarà la volta estrema, / ch'io ti prego», grida uno dei personaggi più turpi dell'universo melodrammatico, il Francesco Moor che Andrea Maffei trasse dai *Räuber* di Schiller per i *Masnadieri* di Verdi. Dio, *der alte Herr* tradotto come il Signore, è un personaggio del *Faust* di Goethe, ma nel *Mefistofele* di Boito non compare di persona, rimane solo nelle parole altri, di Mefistofele stesso («Ave, Signor, perdona se il mio gergo»). E passando all'espressione più comune, cioè Dio o Iddio, l'Eterno diventerebbe frequentissimo, impossibile da contarsi per esempio nelle spesso inutili e un po' empie esclamazioni. Ma l'esclamazione svuota la parola di ogni significato, è un'interiezione astratta, è una battuta senza senso.

Una certa presenza ce l'ha l'aggettivo, ovviamente minuscolo. «lo t'a-

mo, il giuro, io t'amo / d'immenso, eterno amor» canta la Leonora del *Trovatore* a Manrico stesso. Il buio aveva fatto sì che la donna abbracciasse il conte, per cui il trovatore s'era sorpreso e ingelosito: è bene che la dama si discolpi, con un'enfasi che fra "immenso" ed "eterno" non distingue un bel niente. Ha più senso il finale primo della *Semiramide* di Rossini: dopo che dal suo mausoleo monumentale è uscito e ha parlato, pontificato e minacciato il re di Babilonia (Nino, morto da tre lustri), hanno ragione, tutti gli allibiti presenti solisti e cortisti, a gridare «Ah! sconvolta nell'ordine eterno / è natura in sì orribile giorno». Da un concertato si passi a una scena che prelude alla formidabile scena del giudizio, nell'*Aida* sempre di Verdi: «Ora a te impreco, / atroce gelosia, che la sua morte / e il lutto eterno del mio cor segnasti!», piange la disperata Amneris.

Ma ecco un'aria, dall'*Alzira* di Verdi (opera tratta dall'omonimo dramma di Voltaire che nel 1763 inaugurò il teatro dell'odierna Villa Mazzacorati): «Eterna la memoria d'un folle amor l'ingombra», canta sfiduciato Gusmano della donna, Alzira stessa, che ama ancora un morto già follemente amato (ma costui è il primo tenore, che se fosse morto sul serio inibirebbe l'intreccio dell'opera). Un duetto del verdiano *Don Carlos* tin-

ge d'ironia il sostantivo astratto: «E quest'eternità un giorno sol durò», canta la regina Isabella di Spagna che si era illusa, unendosi non a Filippo ma a Carlos, di amare ed essere amata per la vita, prima da principessa e poi da regina, e non qualche oretta appena, quanto bastasse per apprendere la triste realtà del cambio, sciocchezze, di marito. Ancora duetto e quasi ironia, anzi domanda retorica stanno nei *Masnadieri*: Amalia lamenta lo zio defunto e Francesco, perfido figlio di colui, incalza chiedendo «Vuoi piangerlo in eterno?».

Fuori dall'opera, un pizzico di musica da camera. Grazie alla divina poesia di D'Annunzio, nella canzone *L'alba separa dalla luce l'ombra* Tosti canta e auspica così: che «dal sogno mio breve [nasca] il sole eterno!». Fra parentesi, Luciano Pavarotti poteva sbagliare le parole e dire "sonno" invece che "sogno", ma il Vate non se ne poteva irritare e la voce rimaneva bellissima.

Poi basta o quasi, con il lemma. È molto più frequente che il concetto venga espresso con «per sempre» o a un sostantivo s'unisca l'aggettivo «immortale». Ma ogni tanto si fa viva anche l'opera comica, per esempio di Rossini: «Eterni dei! Che sento!» grida l'offeso Fernando nella *Gazza ladra*; «Donne, donne, eterni Dei, / chi vi arriva a indovinar?» si chie-

de il Figaro del *Barbiere di Siviglia*, che all'ingenua Rosina ha dato un consiglio che lei s'era già dato per conto suo. Opera cara a Bologna, il capolavoro rossiniano, anzi ai bolognesi: quando fu rappresentata per la prima volta, al Teatro di Torre Argentina di Roma nel 1816, Figaro era il buffo Luigi Zamboni e Rosina il contralto Geltrude Righetti Giorgi, entrambi di Bologna. Lui grande at-

tore, e lei, incredibile per un'artista del palcoscenico, anche brava scrittrice. La Biblioteca della Musica di Strada Maggiore conserva ancora il suo trattatello o memoriale: *Cenni di una donna già cantante sopra il Maestro Rossini in risposta a ciò che scrisse nella [e]state del 1822 un giornalista inglese a Parigi e fu riportato in una Gazzetta di Milano nello stesso anno.*



Storico della musica, autore e curatore di libri d'argomento musicale, Piero Mioli è presidente della Cappella Musicale Arcivescovile dei Servi in Bologna, "consigliere d'arte" dell'Accademia Filarmonica di Bologna, direttore dell'annuario del Conservatorio di Genova, editor delle collane musicali di Mursia. Ha insegnato nei Conservatori di Verona, Parma e Bologna. È appena uscito *Lyra e Musa*, una singolare storia del mondo mediante la storia del teatro d'opera.

//////////////////// PIERO MIOLI

L'ARTE ETERNA

Dalle incisioni rupestri all'Accademia degli "Incaminati"

L'eterno desiderio dell'uomo di acquisire informazioni sempre più precise per capire il mondo fisico che lo circonda è dimostrato dalle incisioni rupestri. Nel contempo, i disegni e i dipinti rupestri dimostrano la volontà di tramandare ai posteri, per non essere dimenticati, la realtà vissuta. Probabilmente l'homo sapiens trovava nel disegno un momento di calma e dimenticava le ansie che lo opprimevano, in ogni caso secondo la teoria dell'arte, la creazione artistica è una caratteristica prettamente umana che fin dal paleoliti-

co si manifestò con il gusto estetico nella scheggiatura lamellare per costruire utensili di pietra simmetrici o raffinati ciondoli ricavati da denti di animali, o ancora nella scultura femminile come la donna di Willendorf o quella dei Balzi Rossi a Ventimiglia. Circa 35mila anni fa in pareti di grotte o caverne cominciarono ad apparire immagini raffiguranti scene di caccia, animali, esseri umani: era nata l'arte parietale, una conquista che si sviluppò soprattutto in Spagna settentrionale e nella Francia centrale. I soggetti dell'arte erano soprattutto animali, in particolare cavalli, bisonti, cervi, rinoceronti, uri, ovvero bovini selvatici estinti, ma anche parti di corpi umani. Le scene di caccia dipinte (monocromatiche o bicromatiche) nelle grotte illuminate con midollo animale che non produce fumo erano protette da ostacoli naturali, difficilmente raggiungibili come pozzi di accesso.

Straordinario esempio di pittura parietale è la Grotta Lascaux a Montignac, in Francia (Fig 2). Lunga circa 100 metri, datata fra 16.000 e 15000 a.C. Si notano l'abilità del pittore che

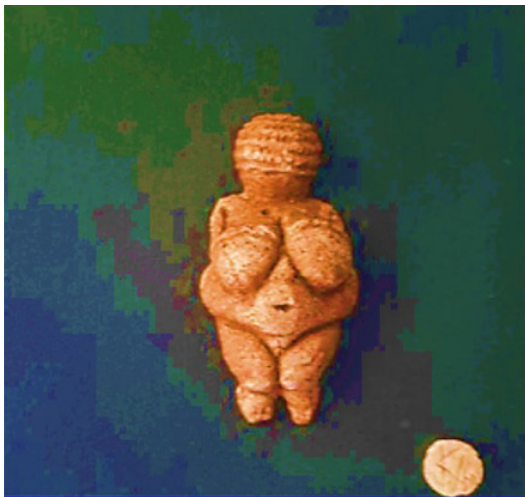


FIG. 1 La Venere di Willendorf (25.000 a.C.) in calcare alta 11 cm con il viso coperto da una elaborata acconciatura

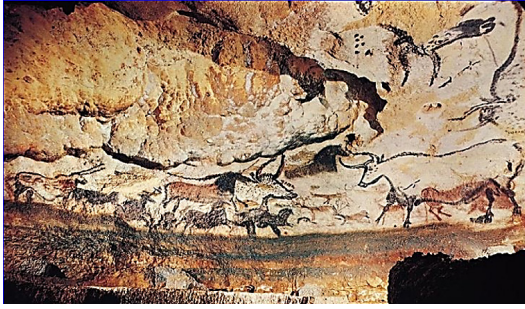


FIG. 2 Grotta Lascaux a Montignac, in Francia rispetta in un certo senso le proporzioni degli animali rispetto alla superficie utilizzata per il dipinto; prevale il nero seguito da gialli, rossi e dal bianco che è la pietra di supporto. Secondo alcune interpretazioni il raggruppamento di puntini neri rappresenta il cielo stellato.

Nel 1879, in Spagna, in una grotta di Altamira il nobile Marcelino Sanz de Sautuola esplorava i monti Cantabrici e nella grotta del Castillo, alzando gli occhi verso la volta di una caverna, vide molte immagini di animali – bisonti, cavalli, cervi - dipinti in rosso, nero e ocra che la decoravano. Presumibilmente si trattava di una serie di disegni dipinti a partire dal 1.000 a.C. che si susseguivano in varie sale collegate da stretti cunicoli. La Grotta di Altamira è ritenuta il vertice dell'arte rupestre (la Cappella Sistina del Paleolitico), dove la policromia è applicata per ottenere effetti innovativi, fondendo fino a tre colori nel corpo di un animale, l'uso delle sfumature alternate all'uso dei rilievi irregolari delle volte rocciose

per creare l'effetto tridimensionale delle figure. Nel dicembre del 1994 uno speleologo francese, Jean Marie Chauvet, nel sud della Francia, in un meandro del fiume Ardechè, scese all'interno di una grotta e in una parete di circa sei metri di lunghezza illuminò con la sua torcia una straordinaria narrazione di animali.

Sull'altopiano dell'Ennedi, nel Ciad, sparse in circa 16 caverne o ripari naturali, si trovano pitture rupestri di 8.000 anni fa (Fig 7) che documentano un passato di quella regione, in cui la savana non era ancora stata soppiantata dal deserto. Nel dipinto appaiono cammelli montati e animali che pascolano. Il sito è stato dichiarato nel 2016 Patrimonio mondiale dell'Unesco. Come più volte ricordato, l'arte rupestre si esprimeva anche con i graffiti, incisioni su lastre di pietra o pareti rocciose, addirittura su ossa di animali. Nel corso dei millenni le tecniche di incisione divennero molto applicate



FIG 3 Bisonte, uno dei più rappresentati animali dell'ecosistema



FIG. 4 Cavalli e tratti di rosso dipinti 29.000 anni



FIG. 7



FIG. 5 Mani dipinte in negativo 20.000 anni fa. Venivano ottenute con la tecnica dello spruzzo: si appoggiava la mano alla roccia e poi si soffiava il colore tramite un ossicino cavo



FIG. 6 Le immagini rinvenute nella grotta di Chauvet che rappresentano rinoceronti, bisonti e cavalli, insieme a più di 21 figure risalenti a circa 30.000 anni fa sono uno straordinario esempio di pittura realistica che trasmette il senso di movimento.

su ceramiche, metalli e su superfici lignee. Andrea Mantegna, nato nel 1431, fu il primo grande autore di incisioni tramite bulino su piccole lamine di rame e fu l'interprete più significativo del Rinascimento italiano. Nel XVI secolo tre artisti appartenenti a una famiglia parmense si stabilirono a Bologna e fondarono una storica Accademia chiamata degli "Incamminati", una scuola di pittura che annoverò fra gli allievi anche Guido Reni. Si trattava dei fratelli Agostino e Annibale Carracci e di Lodovico Carracci, un loro cugino. I due fratelli si dedicarono in particolare all'incisione, esprimendo le proprie attitudini e sensibilità artistiche come facevano gli sconosciuti uomini dell'ultimo periodo glaciale. In una biografia dei Carracci, che oltre incisori furono degli straordinari pittori, si afferma che quando la pittura volgevasi al suo fine (periodo del manierismo) volle Dio che nella città di Bologna risorgesse con i Carracci un'arte rinnovata che influenzò la pittura europea per tutto il '600.



FIG. 8 Nel sud di Algeri, nel Tassili, il Neolitico era il periodo della fauna selvatica e poi delle teste rotonde. La pittura di figura si riferisce al secondo periodo, in cui figure gigantesche con il capo a forma circolare privo di fisionomia e unito al corpo senza collo contraddistinguono uno stile autenticamente realistico e astratto.



FIG. 10 L'incisione "Mercurio e le tre grazie" di Agostino Carracci (1557-1602). Si tratta di una delle 234 incisioni bulini e acqueforti che rappresentavano sia soggetti sacri che profani. Un esempio mirabile di prospettiva tridimensionale, dove la vegetazione assume una dimensione importante, nella luminosità generale dell'incisione.



FIG. 9 Un'immagine dolce di vita familiare con vari oggetti



FIG. 11 Annibale Carracci, la Madonna della rondine (acquaforte e bulino del 1587). Si tratta di un esempio di arte sacra creativa, dove la tecnica di incisione dell'artista esalta i dettagli e i morbidi chiaroscuri.

//////////////////// **RENZO BENTIVOGLI**



Laureato in Ingegneria Meccanica, dopo un breve periodo in cui si è dedicato all'insegnamento, è diventato imprenditore nel ramo delle costruzioni meccaniche e degli organi di trasporto e sollevamento. Negli anni ha collabo-

Il taxi? Subito!



**Niente telefonate, niente attese.
Chiamare il taxi è ancora più facile
con la app bTaxi**

bTaxi è lo strumento più semplice per chiamare un taxi. È una app realizzata per semplificare il rapporto tra tassista e utente. Ecco cinque cose da sapere per utilizzare al meglio l'applicazione:

1. **bTaxi** ti geolocalizza automaticamente. Prima di confermare la richiesta del taxi è importante verificare se l'indirizzo che compare sullo smartphone corrisponde a quello in cui vuoi il taxi. Se è diverso, si può modificare con pochi click.
2. Tutta la comunicazione avviene con notifiche in app, non con SMS.
3. Si può registrare la propria TaxiCard e scegliere, di volta in volta, se usarla o pagare la corsa al tassista
4. In **bTaxi** è presente uno strumento che consente di simulare il costo delle corse.
5. In caso di necessità è possibile contattare la centrale direttamente dall'applicazione.



051 37 27 27



www.cotabo.it



TV FAI CLICK, NOI ARRIVIAMO. 

COTABO
IL PRIMO TAXI DI BOLOGNA

LA PICCOLA GERUSALEMME

Storia del Sacrario dei Caduti dell'Aeronautica Militare Bolognese

Nel territorio bolognese, i primi insediamenti Villanoviani risalgono al IX secolo a.C., un'epoca, cioè, antecedente alla stessa fondazione di Roma, "la città eterna". In effetti, tra le eccellenze di Bologna, si possono annoverare luoghi che si collocano in uno spazio infinitamente esteso nel tempo, tale cioè da far percepire un intimo senso di eternità. In questa accezione, tra i più iconici edifici di culto della città è possibile collocare la Basilica di Santo Stefano. Essa è conosciuta anche con il termine di "Piccola Gerusalemme". Non a caso, sul portale di accesso è ben visibile la scritta "Sancta Sanctorum", per ricordare proprio il Sa-

cro Tempio di Gerusalemme. In realtà, la Basilica di Santo Stefano è un luogo che unisce diversi edifici, al punto che per i cittadini viene spesso nominata anche con l'appellativo di "Chiesa delle Sette Chiese", anche se in essa è presente un numero superiore di cappelle ed altari.

All'interno del complesso stefania-no, alcuni aspetti rimandano il visitatore a una profonda percezione del tempo trascorso. Le stesse origini del luogo sacro inducono ad un rispetto speciale. La prima datazione risale infatti all'anno 80 d.C. La presenza di una fonte sorgiva costituì l'elemento determinante per la costruzione di un tempio, all'epoca dedicato alla dea Iside. L'iniziativa si ebbe da una ricca matrona bolognese; in effetti una epigrafe coeva, ritrovata nel XIII secolo, riporta la scritta "Dominae Isidi Victrici". A queste antichissime origini risalgono le colonne di marmo cipollino di provenienza egizia, presenti ancora oggi nel Santo Sepolcro della Basilica bolognese. Con la fine dell'Impero Romano, il luogo di culto cadde



FIG. 1 La Basilica di Santo Stefano a Bologna. Immagine di Davide Gubellini

in rovina. In città giunse da Milano l'ottavo vescovo di Bologna, il futuro San Petronio. Nato in Spagna da padre romano, venne destinato a Bologna quando la diocesi cittadina dipendeva da quella del capoluogo lombardo. La leggenda vuole che, in sogno, a Petronio fosse suggerita la costruzione a Bologna di una Piccola Gerusalemme. Lo scopo di tale iniziativa sarebbe stata quella di accogliere i numerosi pellegrini dell'epoca; per ottenere l'indulgenza desiderata, essi si sottoponevano infatti a lunghi viaggi costosi, pericolosi e spesso senza ritorno. Per accogliere questi fedeli, Petronio realizzò quel sogno.

Egli fece utilizzare un disegno originale del vero Sepolcro di Gesù, effettuato in Terra Santa dai Cavalieri Templari posti a difesa dei luoghi sacri alla cristianità. Petronio fece quindi ricostruire a Bologna, in scala 1 a 2, una copia dell'originale Sepolcro di Gesù. Tale riproduzione risulta essere paradossalmente più veritiera rispetto a quella oggi presente a Gerusalemme. In quel caso si tratta infatti di un edificio realizzato sulla base della memoria degli autori, in un'epoca più tarda e comunque successiva alla distruzione del Sepolcro originale, ad opera dei Saraceni.

La Piccola Gerusalemme bolognese si caratterizza quindi per alcune

importanti concettualizzazioni: la riproduzione del Santo Sepolcro, i riti legati alla sua apertura nei giorni seguenti alle celebrazioni Pasquali, lo stesso accesso alla tomba, per secoli contenente l'urna con la reliquia del patrono di Bologna. Tuttavia, tali elementi possono risultare poco apprezzabili nella società contemporanea, dominata da modelli di comportamento secolarizzati.



FIG. 2 Il Santo Sepolcro nella Basilica di Santo Stefano, a Bologna. Immagine di Davide Cubellini

Quale percezione si ha oggi dell'eternità? Dalla osservazione di questi luoghi, quale insegnamento di attualità è possibile trarre? Nel Complesso Stefaniano, una possibile risposta può essere colta visitando un luogo ancora meno frequentato. All'interno del cortile di Pilato, sotto ai portici laterali, sono collocate diverse edicole, lapidi e altari, dedicate ai militari italiani caduti nei diversi conflitti combattuti nel secolo scorso, nei rispettivi corpi di appartenenza. Grazie ad aperture calendarizzate, è ora possibile accedere ad un luogo di culto veramente speciale. Si tratta del Sacrario dei Caduti dell'Aeronautica Militare bolognese, in cui una cappella è dedicata alla Madonna di Loreto, protettrice degli aviatori di tutto il mondo. In questo luogo si onora la memoria di 444 aviatori bolognesi, caduti in missione di pace e di guerra. Per ciascuno di essi, è esposta un'immagine del Militare, corredata dai soli dati essenziali, che riguardano i Caduti dal 1911 ai giorni nostri. In Italia, non si hanno notizie di altri sacrari di queste caratteristiche e dimensioni. Visitare la Cappella della Madonna di Loreto permette a ciascuno una riflessione orientata al concetto di eternità. Potere osservare tanti volti di Caduti, induce infatti al silenzio, al rispetto, alla riflessione. Ci si può immedesimare in tante persone

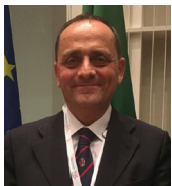


FIG. 3 Il Sacrario dei Caduti dell'Aeronautica Militare bolognese. Immagine di Davide Gubellini

giovani; essi credevano di agire per il bene della comunità e per questo trovarono la morte. Entrando nel Sacrario, si comprende concretamente come la pace debba essere il desiderio assoluto di ciascuno di noi. Si intuisce che per conservarla occorra preventivamente procedere ad una riconciliazione nazionale, soprattutto tra gli ex combattenti che si trovarono sui fronti opposti. In effetti, fu proprio questa l'intenzione del Cardinale di Bologna, Giacomo Lercaro. Nel 1955, egli volle dedicare questo luogo della "Piccola Gerusalemme" ai Caduti dell'Aeronautica Bolognese, a prescindere dalle insegne dei loro aeroplani. A soli dieci anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, Lercaro fece una scelta coraggiosa, di grande insegnamento per tutta la comunità nazionale.

Egli riunì idealmente in un medesimo luogo sacro tutti i Caduti; le vittime della Regia Aeronautica, gli aviatori che combatterono al fianco degli anglo-americani, gli esponenti della Repubblica Sociale Italiana. Non fu una scelta semplice; le ragioni della Storia restano ineludibili: la distinzione tra il bene e il male non fu mai così chiara. Ma con il suo gesto, il Cardinale Lercaro ricordò a tutti come il sentimento di riconciliazione nazionale sia una condizione indispensabile per la pace della

comunità. Perché a tutti i morti è dovuto il rispetto e il silenzio. Fu una lezione particolarmente dedicata ai sopravvissuti della tragedia bellica. Noi siamo i fortunati eredi di quella generazione, perché nel nostro Paese, non abbiamo più conosciuto la guerra, dal 1945 ad oggi. Proprio per questo, lo stesso sentimento di riconciliazione deve essere un obiettivo quotidiano delle azioni di ciascuno, per il bene della nostra comunità, per sempre.



//////////////////// **DAVIDE GUBELLINI**

Bolognese da undici generazioni, 65 anni, è un educatore impegnato in attività di volontariato. Insegna Educazione Civica, Storia contemporanea ed Educazione Finanziaria nelle scuole secondarie di primo e secondo grado di Bologna. Da giornalista freelance, scrive libri e racconti per curiosità e passione.

BEATA VERGINE DEL SUFFRAGIO

Storia di un dipinto
rubato ben due volte

L'eterno conflitto tra il Bene e il Male vede molto spesso l'uomo infrangere i Comandamenti, in particolare quello del "non rubare". Gli oggetti del contendere possono essere i più vari per dimensioni e qualità: un elenco infinito. Molto più grave, se l'oggetto del contendere è di moti-

vo religioso, il quale può essere uno strumento rituale, oppure un quadro che ritrae Gesù, la Madonna, i Santi, ecc. Le presenti righe trattano di un pregevole quadro bolognese che un paio di volte è stato oggetto di furto, ma che fortunatamente è tornato al suo originale luogo. Al centro di Bologna, a Porta Ravennana, dietro la Torre degli Asinelli, all'inizio di Strada Maggiore, è sita la Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano. Questa chiesa, come la vediamo ora, venne costruita nel 1653 dai Teatini, in sostituzione di una precedente del tutto decrepita. Tra di essi vi era il nobile e facoltoso don Matteo Sagaci. Questi, per promuovere le opere pie e le funzioni religiose in onore delle anime purganti, vi fondò un gruppo di preghiera. Inoltre, egli lasciò per testamento che venisse creata una cappella detta di "Maria Santissima del Suffragio", destinandovi un eccezionale dipinto eseguito dal grande Guido Reni (1575-1642) su tela di forma ovale, alto cm 68, largo 55, in cui si ritrae con somma dolcezza la Vergine col Bambino.

Successivamente, nel 1828 in detta chiesa si istituì la "Confraternita

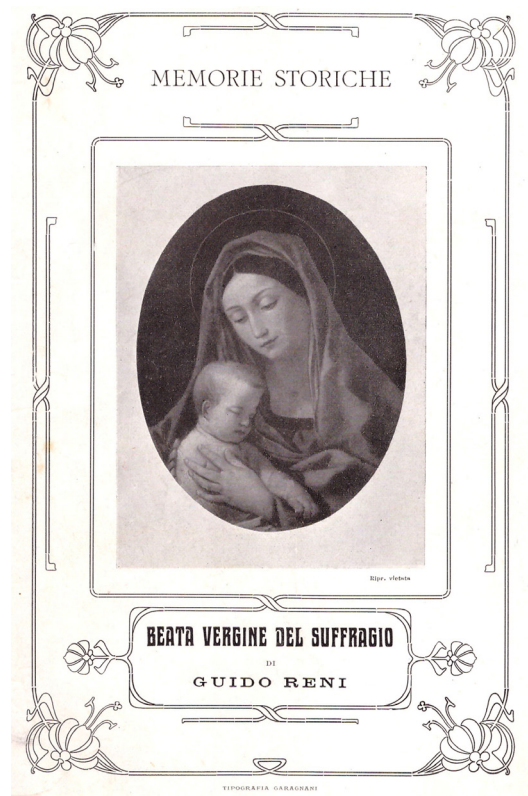


FIG. 1 Copertina di un fascicoletto pubblicato a Bologna dalla Tipografia A. Garagnani e Figli nel 1908, dal titolo: "Memorie Storiche – Beata Vergine del Suffragio di Guido Reni"

del Santissimo”, la quale assunse questa immagine a sua protettrice, specialmente quando nel 1855 la città venne colpita dal Cholera Morbus. Erano giorni di lutto e desolazione memorabili per Bologna. Ogni casa era un pianto; lettighe di morti percorrevano continuamente le vie quasi deserte. In questa occasione l'immagine della Vergine del Reni venne portata in processione, le vennero tributate preghiere e funzioni ed era oggetto di grande attenzione, esaltata per il suo valore. Tale preziosità non passò inosservata da parte di due malintenzionati che decisero – alla metà di luglio di quell'anno - di rubarla. Il furto si scoprì la mattina del 16, quando si trovò l'altare del Suffragio privo della sua Madonna. Gli autori del furto - come si apprenderà in seguito – furono Arcangelo Ciarelli e Giovanni Brasini: entrambi si erano nascosti nel campanile della chiesa e avevano atteso il calare delle tenebre; si erano quindi impossessati del quadro ed erano usciti indisturbati. Scoperto il furto, si chiamò d'urgenza la Polizia, alla quale non restò che constatare la sola presenza della cornice del dipinto, mentre di quest'ultimo non c'era traccia. La città intera manifestò un grande dolore per simile misfatto, impegnandosi quotidianamente in preghiere e in una novena alla Beata Vergine.

Le ricerche del quadro erano serrate: si procedette a perquisizioni, interrogatori, si intensificarono i controlli alle porte della città e ai confini. Alcuni mesi dopo si sparse la notizia che l'Opera poteva aver varcato i confini nazionali e trovarsi in Paesi lontani. Un po' di tempo dopo si scoprirono finalmente i due ladri, i quali confessarono di aver portato la sacra immagine a Londra e di averla venduta. Purtroppo, di essa se ne persero le tracce, con il timore che fosse finita nelle Americhe.

La coppia Brasini-Ciarelli intanto venne condannata a 20 anni di galera, ma della refurtiva, nemmeno l'ombra. Il Ciarelli successivamente fuggì dal carcere rifugiandosi in Svizzera: venne di nuovo acciuffato ed imprigionato per aver coniato monete false e in quel carcere si suicidò ai primi di settembre del 1862. Passarono cinque anni e giorno dopo giorno si faceva sempre più flebile la speranza di ritrovare la Madonna del Suffragio dipinta dal sommo Guido. Se non ché, da un dispaccio giunto al nostro Municipio proveniente da Londra in data 20 ottobre 1859, firmato dal banchiere Cesare Merighi e dallo scultore Angelo Bezzi, si apprese che quella pittura era loro pervenuta in occasioni singolari; supponendo trattarsi proprio dell'immagine proveniente da San Bartolomeo, essi si offrirono-



no alla restituzione dell'opera alla nostra città. Il dipinto era stato loro proposto da un italiano, sedicente antiquario, il quale assicurava che provenisse dai beni di famiglia del defunto genitore di un conoscente. Ma il pittore Raffaele Ceccoli e lo scultore Angelo Bezzi, che avevano esaminato attentamente il quadro, erano sicuri si trattasse del pennello del grande Guido Reni, tanto più che lo stesso Ceccoli molti anni prima del furto aveva visto l'opera a Bologna compiendone uno studio. Inutile dire che di questo personaggio sedicente antiquario si persero immediatamente le tracce, trattandosi di refurtiva che scottava notevolmente. Il marchese Roberto Azeglio nel novembre 1859 venne incaricato di prendere in consegna l'opera dalle mani del Merighi e del Bezzi, il dipinto un mese dopo giunge a Firenze e quindi finalmente a Bologna. Il parroco si recò all'Episcopio per partecipare della lieta novella il Card. Arciv. Michele Viale Prelà, mentre nel contempo le campane di S. Bartolomeo suonarono a distesa per molte ore, la conclusione dell'intricata vicenda. L'avventurosa storia della peregrinazione della B. V. del Suffragio non si conclude qui. Molto recentemente, il prezioso telo ovale è stato oggetto di un secondo furto, ma fortunatamente il tutto si è concluso in maniera rapi-

dissima. Ai primi di novembre 1992, uno o più ladri entrarono in tarda mattinata nella chiesa di San Bartolomeo, confondendosi con i fedeli e nascondendosi in attesa dell'orario di chiusura, prevista per le 13. A chiesa chiusa poterono così operare tranquillamente indisturbati, scassinando la serratura del portone per scappare. Non rubarono solo la tela attribuita al "Divino Guido", ma anche un tavolo di noce e una seggiola, fingendo così di essere facchini al lavoro. Inoltre, prima di andarsene staccarono anche la porticina del Santissimo, una lamina di rame dipinta nella seconda metà del '700 dal pittore Gaetano Gandolfi, che vi aveva raffigurato un "Cristo Risorto". Si trattò dunque di un furto "su commissione", seguendo certamente precise indicazioni di qualche committente. Fortunatamente in questo caso l'intervallo di tempo intercorrente tra il furto del dipinto e il suo ritrovamento fu assai breve: una pattuglia di carabinieri di Monterenzio subito dopo, effettuando un normale controllo stradale, fermò un'auto, alla cui guida si trovava un pregiudicato del luogo, già coinvolto in traffici di opere d'arte: sul sedile posteriore della vettura si trovava proprio l'eccezionale pittura della Madonna con Bambino realizzata da Guido Reni, la quale ritornò di nuovo alla sua chiesa, nell'ultima

cappella di sinistra, dove ancor oggi possiamo felicemente ammirarla. E con questo ci auguriamo tutti che peregrinazioni del genere la nostra

bella Madonna non ne abbia più da fare in futuro e che l'eterno conflitto tra Bene e Male, possa vedere sempre il primo vincitore.



//////////////////// **GIOVANNI PALTRINIERI**

Da quasi mezzo secolo si occupa della misura del tempo, specialmente di indirizzo gnomonico. Ha eseguito orologi solari e meridiane di ogni dimensione e forma: Quartiere Savena a Bologna, Castello degli Agolanti a Riccione, piazza del Sole ad Abano Terme, piazza di Cadriano (Granarolo Emilia), San Lazzaro-via Caselle (BO). Ha collaborato artisticamente con Remo Brindisi e con Tonino Guerra. Per la Soprintendenza di Torino ha recuperato a Mondovì una parete di 12 orologi solari del Settecento. Ha realizzato ad Isnello (PA) una serie di orologi solari monumentali davanti all'Osservatorio.

Ha promosso mostre sulla misura del tempo; si occupa anche di orologeria meccanica, di Calendari, strumentazione scientifica. Ha inoltre pubblicato numerosi volumi ed articoli in questo campo. Tiene conferenze e collabora con musei, ecc. È Maestro del Lavoro; Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.
www.lineameridiana.com.

RASTIGNANO

La chiesa eterna
nella valle del Savena

CONSULTA TRA ANTICHE  ISTITUZIONI BOLOGNESI

Il vecchio "Ponte Romano" (che in realtà non è di epoca romana!) rappresenta bene Rastignano, una frazione che collega la città alla montagna, la "Porta di ingresso" alla Valle del Savena. Rastignano è una frazione del Comune di Pianoro, a circa

105 m sul livello del mare e a 8,5 km dal centro di Bologna. È probabilmente una località di origine romana, situata sulla Futa da Bologna a Firenze. La zona è stata colonizzata da famiglie latine (da cui deriva il nome "Lastignano") dopo la vittoria nel 191 a.C. sui Galli Boi, che erano qui dal 358 a.C., dopo aver precedentemente sconfitto gli Etruschi. Con il nome di "Rastignani" è vissuta anche a Bologna, nel XIII secolo, una nobile famiglia proveniente da questa zona. Nel Medioevo il Comune di Rastignano ha subito l'influenza della città di Bologna, tanto che lo stemma era lo stesso. L'edificio più antico della frazione è l'attuale chiesa dei Santi Pietro e Girolamo, visibile dalla strada della Futa. Lo studioso Piero Venturi, descrivendo l'Abbazia di Santa Cecilia della Croara, retta dai Benedettini Vallombrosani, dichiara che nel 1100 gli stessi costruirono la chiesa di San Pietro di Rastignano detta anche "Sampiera". Nel 1378 esistevano a Rastignano due parrocchie, una a mezzacosta a



FIGG. 1-3 Come era la frazione di Rastignano una volta e come è oggi dalla stessa visuale (crediti Angela Marziali)

Monte Calvo, detta proprio la Sampiera, dedicata all'apostolo San Pietro, e l'altra all'interno della borgata di Rastignano dedicata a San Girolamo. Nel 1574 i parrocchiani di San Pietro, poiché la chiesa stava andando in rovina a causa delle infiltrazioni sotterranee di acqua, chiesero l'autorizzazione a potersi unire all'altra parrocchia a valle. Nel 1764 l'edificio di Rastignano fu messo "a volta", facendo poggiare una grande arca su due colonne, formando la cappella maggiore ancora oggi esistente, dove vi è l'altare in cotto, costruito nel 1845 per cura del parroco don Giovanni Bolognini. Sopra l'altare vi è una bella tela del pittore Alessandro Tiarini (1577-1668), allievo del Carracci, che illustra il miracolo di San Pietro e San Giovanni che, all'entrata del tempio di Gerusalemme, incontrano il mendicante. Pietro (Atti degli Apostoli 3, 1-10) gli dice "... non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do..." (ovvero il Signore) e lo guarisce. Due altari late-



FIG. 4 La chiesa prima della costruzione della ferrovia Direttissima, che ora nasconde invece la facciata



FIG. 5 L'interno della chiesa

rali senza cappella completano la chiesa, l'uno intestato alla Beata Vergine del Rosario a cui era dedicata nel 1718 una Confraternita (esisteva anche una seconda Confraternita dedicata al Santissimo Sacramento), e l'altro altare dedicato a San Girolamo. La festa della parrocchia è il 29 giugno, giorno dedicato al titolare San Pietro Apostolo. Oggi la manutenzione delle opere parrocchiali è affidata a Giovanni Gallerani, padre del parroco. Oltre alla tela del Tiarini, altre opere d'arte sono i Misteri del Rosario del 1610, il bassorilievo del 1919 raffigurante il Battesimo di Gesù di Armando Minguzzi (1884-1940) situato nel Battistero, oltre ad una vecchia via crucis incompleta, dipinta su rame, di Alessandro Guardassoni (1819-1888), autore anche di una tela della Madonna Immacolata con Bambino del 1850. Accanto all'altare due teche nel



FIG. 6 Esterno della chiesa negli anni Trenta

muro contengono 114 reliquie, fra cui quelle di San Paolo, San Petronio, San Luigi Gonzaga, San Filippo Neri e San Vincenzo, catalogate da Cristina Cervellera. Delle tante chiese della Valle del Savena, due sole sono state risparmiate nel corso dell'ultima guerra 1940-1945, esattamente Santa Maria del Mileto (di cui abbiamo scritto nel precedente numero) e questa dedicata una volta ai Santi Pietro e Paolo, ed oggi a Pietro e Girolamo. Quest'ultima, nel periodo bellico, fu anche stalla per i muli, e i bombardamenti hanno distrutto parte del coperto e della fiancata di destra, tanto che gli abitanti della canonica e il parroco don Giorgio Serra sono stati costretti a trasferirsi



FIG. 7 La chiesa subito dopo la Seconda guerra mondiale: si vedono ancora sulla facciata i colpi di mitragliatrice

altrove per alcuni mesi. Anche nel periodo più cruento della Seconda guerra mondiale, con Pianoro situata proprio lungo la "Winter Line", parte della più conosciuta "Linea Gotica", don Giorgio e la sorella si

sono nascosti nella Grotta della Spi-pola e sono rimasti lì fino alla Libera-zione, insieme alla poca popolazio-ne locale che non era stata sfollata. Appena entrati nella chiesa, sulla destra vi è una cancellata in ferro battuto che protegge una statua della Madonna e che reca sui fregi in ottone le iniziali “AFM” dei dona-tori Assunta e Francesco Musi. Nella cappellina di sinistra, che racchiude il fonte battesimale, vi sono le inizia-li “MEM” a ricordo della famiglia di Ermete Maccaferri, la cui residenza era alle pendici di Monte Calvo. All’e-sterno della chiesa vi sono una serie di opere d’arte in ferro battuto, rea-lizzate dal fabbro Maurizio Cevenini e dall’artista Patrizia Gozzi, dedicate all’Annunciazione, a San Giuseppe Dormiente, alla Nascita di Cristo, all’Eucarestia, alla Passione e alla Pentecoste, situate vicino alla Grot-ta di Lourdes, opera delle famiglie Landuzzi e Fanti, all’interno del “Giardino degli Angeli Custodi”. La frazione di Rastignano possedeva anche la chiesa di San Cristoforo e diversi oratori, fra cui uno dedicato a Santa Maria della Mercede (situato vicino a Villa Pini, ancora oggi esi-stente), uno a San Paolo e San Carlo Borromeo (1600), uno alla Madonna di San Luca (nella zona del Pero), uno a San Donnino e Sant’Antonio del Rio (1600), ed uno dedicato ai Santi Melchiade, Francesco d’Assisi

e Benedetto degli Arienti, comune-mente detto di San Petronio (1765), trasformato in abitazione, nella colli-na di fronte alla chiesa vecchia. Il do-cumento più antico che parla di Ra-stignano è una donazione rinvenuta nell’archivio dei Padri di San Giovan-ni in Monte, datata 27 dicembre 1129, quando un pezzo di terra fu ceduto in enfiteusi ai coniugi Giovanni di Silvola e Alda, e ai loro eredi, quale ringraziamento per la preziosa atti-vità a favore della chiesa (con l’obbli-go di pregare per i Padri di San Giovan-ni in Monte). Per questo motivo, ogni 27 dicembre, la parrocchia di Rastignano celebra il “compleanno” della frazione con una Santa Messa dedicata a tutti i residenti. Un altro documento, datato 1163, riferisce di un possedimento, in questa zona, che è stato donato agli stessi Padri da parte di Pietro di San Roffillo e da Bona, sua moglie. Un terzo docu-mento notarile, datato 8 settembre 1207, descrive un terreno vicino al Castello di Rastignano, di cui agli studi approfonditi dello storico loca-le Romano Colombazzi. Secondo un altro storico, Tommaso Casini, nel 1249 Rastignano contava 23 “fuman-ti” (nuclei familiari), mentre l’abate perugino Serafino Calindri, nel suo dizionario corografico, nella secon-da metà del Settecento, descrive Rastignano come una terra “...di molta e preziosa uva, buoni fichi e



FIG. 8 Solenne processione della Madonna dei Boschi negli anni Novanta

ciliegie, molta ghianda, pochissimi olivi”, in cui vivevano 260 persone divise in 60 famiglie, tra la zona del Palazzaccio (in centro alla frazione, con 13 famiglie), la Pedagna (all’entrata dell’attuale frazione, dove oggi vi è il cosiddetto Ponte Romano e dove si pagava il “pedaggio”, da cui il nome, per entrare ed uscire dalla Valle - 9 famiglie), e le altre borgate denominate Pero, Riolo, Paleotto, Cà del Gallo e Cappello (zone ancora esistenti con lo stesso nome), Fornacina e Cà Nova (entrambe vicino all’attuale zona del Ponte delle Oche), Trappolone e Pazzaglia (entrambe nell’attuale abitato centrale della frazione) e Castello (nella zona della chiesa). Lo stesso Calindri afferma che la problematica maggiore, in questo periodo, è la “viabilità” (il “Nodo di Rastignano” nei corsi e

ricorsi della storia!), perché nonostante le diverse proposte di utilizzare il fiume Savena per il trasporto della legna per via d’acqua, le famiglie della montagna, da Monte Bastione a Monghidoro, non avevano mai aderito a questo progetto, che, dopo una discussione di oltre 34 anni, è miseramente fallito. Nel 1718 il parroco di Rastignano don Ambrogio Montauri presenta una relazione all’Arcivescovo di Bologna e descrive la sua parrocchia, con la chiesa dedicata ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, situata nel “Comune di Rastignano”, giuspatronato dei canonici regolari di San Salvatore di Bologna, in un vecchio edificio a capanna, in parte bisognoso di restauro, lungo 19 metri, alto 6 e largo 7. Il cimitero davanti alla chiesa (l’attuale sagrato della vecchia chiesa) era diviso in tre zone, una per gli uomini adulti, una per i bambini ed una per le donne, e si potevano seppellire anche le persone “estere”, ossia provenienti da fuori Comune. La canonica era posta al lato destro (guardando la facciata) e nella parte di sinistra vi erano delle camerette concesse in affitto e un negozio. Vi erano 188 anime di cui solo 130 venivano a Messa e si “comunicavano” (ossia ricevevano la “Comunione”... quando si dice il controllo del territorio!). Rimandiamo agli studi approfonditi dello storico locale don

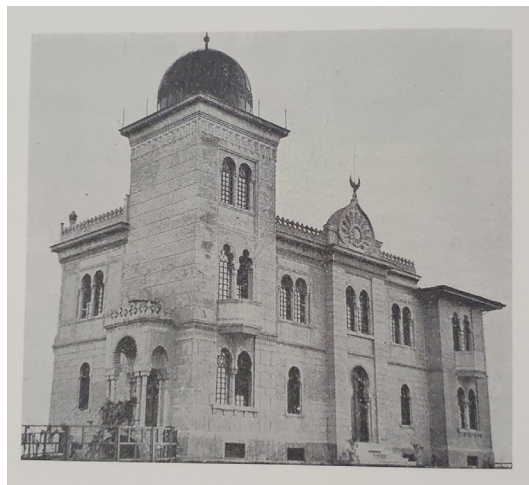


FIG. 9 L'imponente Villa Morra di Montecalvo, edificio distrutto dalla Seconda guerra mondiale e dai furti degli anni 50/60

Orfeo Facchini, parroco di Carteria di Sesto e rettore del santuario di Monte delle Formiche. Concludiamo ricordando che la parrocchia conserva un quadro con la cronotassi di tutti i parroci di Rastignano dal presbitero Giorgio, arrivato nella frazione il 26 luglio 1432, fino all'attuale parroco don Giulio Gallerani, nominato nel 2016. Il quadro è quasi una sfida all'eterno... il tempo scorre, i sacerdoti cambiano, i fedeli muoiono, ma la chiesa e la frazione rimangono a sfidare il tempo.



//////////////////// **GIANLUIGI PAGANI**

Avvocato del foro di Bologna che, nel corso degli anni, ha maturato un'approfondita esperienza nel campo del diritto civile. Dal 2016 è iscritto all'Albo degli Avvocati patrocinanti in Cassazione e nelle Magistrature Superiori. Dal 2004 è iscritto all'Albo dei Giornalisti - Elenco Pubblicisti e collabora settimanalmente con il quotidiano «Avvenire» e con altri periodici e riviste locali. È direttore responsabile del bimestrale «L'Idea di Pianoro». Negli anni Novanta è stato consigliere comunale, assessore e vice sindaco a Pianoro. Dal 2010 è Segretario Generale della Basilica di San Petronio, nonché componente del direttivo di alcune importanti associazioni onlus del territorio bolognese. Dal 2016 è componente del Consiglio Direttivo della Consulta tra le Antiche Istituzioni Bolognesi, ricoprendo la carica di Vice Presidente. Appassionato di storia e valorizzazione del territorio della Walking Valley del Savena.



terme di bologna



LA FORZA DEL FITNESS

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI**

Fitness medico ● Wellness ● Corsi ● Palestre



Scopri
le offerte!

L'EREDITÀ DIGITALE

L'eternità post mortem degli aspetti della personalità

La branca del diritto inerente alla materia successoria, ritenuta da sempre tra quelle meno permeabili alle influenze della modernità, nel regolare la devoluzione dei beni del defunto ai successori, distingue tradizionalmente tra rapporti giuridici trasmissibili e rapporti che invece si estinguono con la morte del titolare originario. Comunemente si afferma che sono trasmissibili mortis causa solo i beni riconducibili alla sfera patrimoniale del defunto, mentre quelli afferenti alla sfera personale, pur non dubitandosi della loro qualificabilità come beni in senso ampio, si estinguono, non potendo sopravvivere al titolare originario.

Il dogma tradizionalmente consolidato in materia successoria è che i diritti della personalità costituiscono beni essenziali per il soggetto che nascono e muoiono con lui.

E che succede a tutte le informazioni immesse in rete (file, video, e-mail, ecc.) che finiscono per vagare in quell'enorme banca dati che è internet, in una sorta di eterna ultrativi-



FIG. 1 Man with smartphone (2021).
Disegno di Vadim Studenov

tà, oltre la vita del loro titolare? Le riforme tecnologiche degli ultimi decenni e la convivenza costante con l'informatica, gli strumenti digitali, i social network e più in generale con sistemi telematici che immagazzinano e si nutrono dei nostri dati personali, hanno portato la Giurisprudenza a ridefinire i confini del patrimonio di cui un individuo è li-

bero di disporre (anche ai fini successori). In particolare, si intende per patrimonio digitale tutte le immagini, i file, i dati, documenti, account e-mail, profili social, caricati in rete o salvati su dispositivi elettronici. L'eredità digitale non è altro che tutto l'insieme di quei metadati conservati nel cloud o in supporti elettronici che appartengono a un determinato soggetto, e che, alla morte di questi potrebbero potenzialmente vivere per sempre nel mondo virtuale. Il Codice della Privacy, all'articolo 2-terdecies stabilisce che, in caso di decesso, certi diritti del deceduto possano essere esercitati da "chi ha un interesse proprio, o agisce a tutela dell'interessato, in qualità di suo mandatario, o per ragioni familiari meritevoli di protezione".

Così come gli eredi hanno diritto ad accedere ai conti bancari o ai dati dell'Inps per ricostruire le informazioni sulla pensione o a quelli dell'Agenzia delle entrate per verificare la sussistenza di eventuali debiti, il Codice della privacy riformato nel 2018 considera anche la possibilità che, in certe circostanze, sia possibile accedere ai dati di una piattaforma digitale – a meno che il deceduto non abbia dato, mentre era ancora in vita, l'indicazione "non equivoca, specifica, libera e informata" di vietare questo accesso a chiunque dopo

la morte. In questo contesto si inserisce una illuminata pronuncia del Tribunale di Bologna del novembre 2021, tra i primi ad esprimersi, sulla possibilità da parte dei successori di accedere ai dati contenuti su un supporto elettronico di una persona deceduta. In particolare, una madre ha fatto causa ad Apple al fine di ottenere in via di urgenza l'autorizzazione ad accedere all'iPhone del figlio adolescente, morto suicida. Il suo scopo era "recuperare fotografie, video e quant'altro possa essere contenuto nel predetto dispositivo, in modo tale da poter colmare, almeno in parte, il senso di vuoto, le domande senza risposta e il dolore immenso causati dalla prematura e tragica scomparsa del proprio figlio" ed eventualmente identificare degli ultimi scritti che dessero conto delle motivazioni del suo gesto.

Il Tribunale felsineo ha ravvisato nelle allegazioni della madre e nel legame esistente tra genitori e figli, quelle "ragioni familiari meritevoli di protezione" di cui al Codice della privacy, e, in accoglimento del ricorso, ha ordinato alla Apple di fornire assistenza per il recupero dell'eredità digitale del figlio prematuramente scomparso. La possibilità di recuperare tali dati, ormai pacificamente riconosciuta dai Tribunali italiani al ricorrere di precise circostanze, apre nuove prospettive di eternità virtua-

le. Nell'imminente futuro è possibile immaginare infatti che le nuove tecnologie, a partire dai contenuti digitali recuperati ed accumulati nel corso della nostra vita, ci permetteranno di creare nuove forme di presenze virtuali postume. L'adozione di queste tecnologie sta già aprendo le nostre menti all'idea di vivere per sempre nel mondo virtuale in una sorta di immortalità digitale. Nel prossimo futuro la tecnologia sarà utilizzata, ad esempio, non solo per salvare le conversazioni con i nostri cari scomparsi, ma anche per replicarle. Addirittura si ipotizza di utilizzare l'intelligenza artificiale per emulare lo stile di qualsiasi testo e/o traccia digitale, permettendoci così di parlare con una persona che non c'è più. Ciò impone però una questione morale: se vogliamo che i nostri cloni digitali continuino a vivere, dobbiamo tenere presente che le

convinzioni e le opinioni senza filtri che esprimiamo oggi possano non solo essere archiviate, ma anche utilizzate per costruire queste forme di alter ego digitale postumo.

Questo ci costringerà auspicabilmente a riconsiderare come i nostri comportamenti di oggi possano influenzare le versioni digitali di noi stessi di un domani in cui non ci saremo più.

Bibliografia:

FRANCESCO SANTORO PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, Bologna che nessuno conosce. Luoghi insoliti e storie curiose che hanno fatto la storia della città dei portici, Napoli, Casa editrice dott. Eugenio Jovene, 2012, pag. 50

CESARE MASSIMO BIANCA, *Istituzioni di diritto privato*, Milano, Giuffrè Editore, 2014, pag. 819

ANGELA VIGNOTTO, *Famiglia e Diritto*, n. 7, nota a sentenza, Tribunale Bologna, Sez. I,



Nata nel 1984 a Bologna, dove svolge la propria professione di Avvocato, si dedica esclusivamente al diritto civile, con particolare riferimento alla responsabilità civile, contrattuale ed extracontrattuale, tutela della proprietà e diritti reali minori, diritto condominiale, immobiliare e locatizio, diritto delle successioni e rapporti patrimoniali nella famiglia. Presta assistenza giudiziale e stragiudiziale sia ai privati che alle imprese. È titolare dello Studio legale DGS - D'Urso Gurzillo Simoncini.



////////////////////// ILARIA SIMONCINI

LE ETERNE STAR DELLA MUSICA

Seguendo le Stelle sulla Strada del Jazz

Possiamo affermare che la musica è “eterna”? Magari su una scala temporale non infinita ma legata alla permanenza degli umani sulla Terra potremmo dire di sì. In una prospettiva molto umana e, se vogliamo, individualista, per noi è eterno tutto ciò che è una presenza costante nella nostra memoria e del nostro presente e che finiamo per collocare anche nel nostro futuro. Possiamo quindi ignorare gli aspetti più “metafisici” dell’idea di eternità, che appartengono al campo della fede o della speculazione filosofica e racchiuderla in una dimensione umana. La creatività è un fatto squisitamente umano e la dimensione umana non è eterna. A meno che non esista la metafisica e dentro il mare magnum dell’esistente – e quindi degli umani - si celi una briciola di assoluto.

La voglia di produrre suoni utilizzando strumenti di vario genere è in effetti comparsa piuttosto presto, visto che qualche anno fa è stato

rinvenuto in un sito archeologico in Slovenia quello che sembra un flauto di osso dall’età stimata di 43.000 anni.

Per qualsiasi artista, il passaporto “naturale” per l’eternità sono le opere che lascia. In questo la musica si pone in una situazione del tutto peculiare, poiché prima della nascita della scrittura musicale, avvenuta circa nell’VIII secolo e perfezionata dal monaco benedettino Guido d’Arezzo due secoli dopo, la produzione di musica non ha lasciato tracce. Anche dopo possiamo solo avere un’idea più o meno vaga di come, in realtà, venisse interpretata la musica “scritta”. Questo fatalmente rendeva la musica come una tra le più effimere delle espressioni artistiche. Le cose sono però drasticamente cambiate dall’invenzione di metodi per registrare suoni su supporti solidi di vario tipo: una rivoluzione tecnologica provvidenziale per tutta la musica ma soprattutto per il Jazz, considerando l’importanza dell’im-

provvisazione e della estemporaneità. Ma se l'improvvisazione è per sua natura effimera, come fa ad andare d'accordo con l'idea di eternità? Semplice! Basta fare una registrazione ed accettare l'idea che, in ogni caso, nessuna riproduzione, anche video, renderà mai pienamente giustizia all'evento dal vivo. Generazioni di jazzisti si sono formati – e si formano tuttora - ascoltando compulsivamente i dischi di artisti più affermati e trascrivendone gli assoli per impararli a memoria e capire perché mai suonano così bene. Esistono comunque altri modi, forse ancora più antichi della musica, per creare una condizione, se non di eternità, di permanenza: la creazione di manufatti di vario genere – meglio se realizzati in materiale durevole e pregiato – a ricordo di persone o eventi e la loro collocazione strategica in luoghi molto frequentati. In questo senso, “La Strada del Jazz” a Bologna è certamente degna di essere menzionata.

Tutti conoscono la Hollywood Walk of Fame: si tratta di un percorso di due marciapiedi situati appunto a Hollywood sulla Vine Street e l'Hollywood Boulevard, costruito nel **1958** per conferire un riconoscimento pubblico alla carriera di coloro, americani e non, che avevano contribuito profondamente all'industria dello spettacolo e lo star system

degli Stati Uniti. Nel percorso sono incastonate circa 2.730 stelle a cinque punte in ottone ciascuna con il nome di un personaggio, non necessariamente in carne ed ossa (una stella è dedicata a Topolino...).



FIG. 1 La stella dedicata a Mickey Mouse sulla Walk of Fame di Los Angeles

Non ci sono però solo “stelle”: lungo la Walk of Fame si trova il “TCL Chinese Theatre”, una delle sale cinematografiche storiche di Hollywood, in prossimità del quale si trovano più di duecento blocchi di cemento che recano le firme, le impronte delle mani e dei piedi di personaggi popolari del mondo dello spettacolo dagli anni '20 del secolo scorso ad oggi.

Come accennato, a Bologna abbiamo “La Strada del Jazz” che, in effetti, è un Festival musicale, pensato come continuazione ideale del famoso Bologna Jazz Festival creato da Cicci Foresti e da Alberto Alberti,



FIG. 2 Alberto Alberti

quest'ultimo protagonista della storia del jazz bolognese del dopoguerra, manager di jazzisti come Miles Davis e Chet Baker ed instancabile promotore degli eventi legati al jazz in città e non solo, visto che fu uno degli ideatori di Umbria Jazz.

Il Bologna Jazz Festival fu uno dei festival jazz più importanti a livello europeo, ebbe inizio nel 1958 come Festival del Jazz Emiliano e proseguì fino al 1975, con la XVI edizione del Festival Internazionale del Jazz. Negli anni che seguirono prese forma in città l'idea di fare rinascere il Festival, ma purtroppo Alberto Alberti scomparve nel 2006 poco dopo averne ricevuto l'incarico. Nello stesso anno 2006, Bologna fu dichiarata dall'Unesco "Città creativa della Musica". Nel 2011 Gilberto Mora e Paolo Alberti, fratello di Alberto,

fondarono l'associazione "La strada del Jazz" che, a partire dallo stesso anno, ha organizzato l'omonima rassegna musicale con la posa di stelle di marmo "al merito artistico" nelle centralissime via Orefici e via Caprarie. La scelta del luogo ove posare le stelle non fu affatto casuale. Nel 1953, dopo un "pellegrinaggio" musicale a Londra, Alberto Alberti, insieme a Carlo Trevisani, aprì al numero 3 di via Caprarie il primo negozio in Italia di dischi di jazz d'importazione, il "Disclub", oggi ricordato da una targa commemorativa. In realtà il "pellegrinaggio" consistette in ripetute visite e conseguenti acquisti di dischi presso il negozio "One Hundred" di Oxford Street, in seguito alle quali il proprietario, Colin Pomrov, propose ai nostri eroi una collaborazione di tipo commerciale, aprendo in Italia un negozio, appunto, di dischi jazz preventi



FIG. 3 La targa che ricorda la fondazione del Discoclub in via Caprarie

direttamente da Londra.

Il Discoclub divenne così una sorta di quartier generale per tutte le iniziative legate al jazz a Bologna. Dal 2011, ogni anno, in occasione del Festival, vengono posate le stelle in onore dei grandi jazzisti, americani ma non solo, che si sono esibiti in città negli anni del Bologna Jazz Festival. Si tratta certamente di un elenco piuttosto lungo, che vede, tra i più famosi: Chet Baker, Kenny Drew, Gato Barbieri, Kenny Clarke, Charlie Mingus, Johnny Griffin, Mal Waldron, Don Cherry, Steve Lacy, Paul Bley, Dexter Gordon, Bill Evans, Oscar Peterson, Lee Konitz, Art Farmer, Hank Mobley, Phil Woods, Cecil Taylor, Keith Jarrett, Gary Burton, Ornette Coleman, Ray Charles, Dave Brubeck, Gerry Mulligan, Paul Desmond, Elvin Jones, Dizzy Gillespie, Sonny Stitt, Thelonius Monk, Art Blakey, Cedar Walton, B.B. King, Sarah Vaughan, Miles Davis, McCoy Tyner, Curtis Fuller, Carmen Mc Rae, Lionel Hampton, Stan Kenton, Oscar Peterson, Ella Fitzgerald, Tommy Flanagan. Partecipare al Festival del Jazz a Bologna ha rappresentato un'opportunità importante e lusinghiera per generazioni di musicisti a livello internazionale. Nel 2011 la prima stella è stata dedicata a Chet Baker, per poi proseguire con Miles Davis (2012), Lucio Dalla (2013), Ella Fitzgerald

ed Henghel Gualdi (2014), Duke Ellington e Thelonius Monk (2015), Marco Tamburini, Sarah Vaughan e Dizzie Gillespie (2016), Cedar Walton, Nardo Giardina e Dexter Gordon (2017), Max Roach (2018) Marco di Marco e Charlie Mingus (2019), Gerry Mulligan (2020), Gato Barbieri (2021), Benny Goodman (2022), Memorial Lucio Dalla Jazz - in piazza Maggiore - e Bill Evans (2023), Jimmy Villotti e Amedeo Tommasi (2024).

Col passare degli anni l'appuntamento autunnale con "La Strada del Jazz" ha rinnovato e consolidato il legame esistente tra Bologna e questo genere musicale e, soprattutto, le persone che a diverso titolo condividono questa passione. È interessante notare come anche in questo caso si riesca a creare "permanenza" ancorando eventi, persone e ricordi ad un luogo, la città di Bologna, a cui la storia certamente non manca, in un processo al quale tutti gli attori contribuiscono e si arricchiscono a vicenda.

Per concludere, una citazione che mi tocca da vicino. La Doctor Dixie Jazz Band ha partecipato tre volte al Festival "La Strada Del Jazz": la prima nel 2014, poi nel 2016 ed infine nel 2024. Nel 2016 fu posata la stella dedicata a Nardo Giardina, leader storico e carismatico della Doctor Dixie, scomparso nell'aprile dello



FIG. 4 La stella dedicata a Nardo Giardina

stesso anno e la Band si esibì in via Rizzoli con Renzo Arbore come ospite d'onore. Purtroppo, ma in maniera neanche troppo sorprendente, l'onore di questo pezzetto di eternità si riserva a chi non è più tra noi.



//////////////////// **LUCA SODDU**

Classe 1961, bolognese (quasi) DOC - il cognome, infatti, denota un pedigree un tantino confuso - . Laureato in Chimica e Ricercatore per 25 anni nel campo dei materiali polimerici, ho iniziato a studiare il sassofono e a frequentare il mondo della musica a 16 anni, a valle di due "folgorazioni": la prima nel 1978 grazie allo sceneggiato televisivo Jazz Band di Pupi Avati e la seconda, nel 1980, con uno dei film cult del ventesimo secolo, The Blues Brothers. Dal 1980 al 1982 la band nella quale suonava, la MBO, ha collaborato con lo staff del mitico Circolo culturale Cesare Pavese di Via del Pratello. In seguito, ha avuto l'occasione di suonare generi quali Rhythm and Blues, Salsa, Funk, Jazz, frequentando luoghi storici della musica bolognese, come la cantina di Via de' Pepoli. Dal 2000 ad oggi fa parte della Doctor Dixie Jazz Band, con la quale ha avuto l'opportunità di partecipare a tre edizioni di Umbria Jazz. Dal 2022 fa parte dell'"Outsider Swing Quintet, altra band amatoriale del Jazz (e non solo...) di Bologna.

DA BULÀGGNA AL'ETERNITÀ!

Personaggi divenuti immortali grazie al bulgnais

Capita che, nel corso di una conversazione in bolognese, vengano citati personaggi ormai entrati nella mitologia della città, sebbene non se ne conoscano le esatte generalità. L'origine di questi modi di dire risa-

le probabilmente a quando Bologna non era ancora diventata una grande città moderna, ma si beava della tranquillità di un grosso paese ed era normale che gli aneddoti circolassero rapidi nelle osterie o nelle



FIG. 1 La vignetta dedicata al *cùg Landrén* (tratto da Il manuale di sopravvivenza bolognese, 2021, Minerva Edizioni)

famiglie. Piccoli accadimenti della quotidianità paesana o le particolarità di alcuni personaggi cittadini assunsero dunque una valenza generale ed iniziarono ad essere usati per esemplificare situazioni simili. Si pensi al mitico *Cûg Landrén*, che oggi viene citato per indicare case, ristoranti o persone che non brillino per la pulizia. Al posto dell'attuale via Marconi vi erano tante piccole strade caratterizzate da portici bassi dall'aspetto popolare e tante osterie: una di queste era *al Båurg dâl Cås* (via delle Casse), in cui esisteva l'*Ustarî ed Capóccia* (Osteria di Cappucci). Un tempo nelle osterie non si faceva troppo caso alle norme igieniche e quel locale era famoso per la scarsa pulizia: il piatto più richiesto *l êra un tucén* ("era un intingolo") chiamato "*umidâc*", che conteneva ingredienti di dubbia origine. Il cuoco di quell'osteria era un tal Landrino (di cui non si conosce il cognome), passato alla storia nel detto "*l é cunpâgna l ustarî dal cûg Landrén, ch'al mâza i pdûc' con al misclén*" ("è come il cuoco Landrino, che ammazza i pidocchi col mestolo"). Probabilmente quel *Landrén* era un *scucmâi*, ovvero un soprannome, perché ricorda *al landrån*, ovvero una persona puzzolente, e l'*andrånna*, ovvero gli stretti vicoli tra i palazzi bolognesi in cui venivano scaricati i liquami, da cui l'espres-

sione *al pózza cunpâgna un'andrånna* ("puzza come un'androna"). Nell'italiano di Bologna questo termine è rimasto nella parola "landra", ovvero la puzza. Un altro celebre personaggio bolognese di cui invece si conoscono le generalità era Arturo Landi, un *fiacaréssta*, ovvero un cocchiere di piazza (dal bolognese *fiâcher* "carrozza di piazza", prestito dal francese *fiacre*) che morì nel 1960. Landi era noto per la sua bruttezza, perciò, con la perfidia che spesso si trova nei soprannomi, veniva da tutti chiamato "*Bèl di bì*" ("Bello dei belli"). I *fiacaréssta* spesso frequentavano le osterie e *Bèl di bì* non era da meno: a fine servizio era solito ubriacarsi e tornava a casa sonnecchiando sul sedile del suo *fiâcher*. Il cavallo, che era ormai abituato e capiva che quella era l'ultima corsa della giornata, iniziava ad accelerare trotando velocemente verso la stalla. Da allora l'espressione "*al fà cunpâgna al cavâl ed Bèl di bì*" ("fa come il cavallo di Bello dei belli") indica chi inizi a correre tutto d'un tratto, o acceleri improvvisamente in auto. Conosciutissima l'espressione "*a n sãn mégga la sêva ed Zòboli*" ("non sono mica la serva di Zoboli"), a significare che non ci si lascia fregare facilmente. Il detto si riferisce a un tal Zoboli, avvocato realmente esistito, che prese a servizio una giovane piuttosto

ingenua che, oltre ai normali lavori di casa, era tenuta a giocare a carte con lui ogni sera. L'accordo era che, se avesse vinto il datore di lavoro, avrebbe trattenuto la paga della ragazza: purtroppo però l'avvocato vinceva ogni sera, così che la giovane lavorava gratuitamente. Non è dato sapere se le ripetute vittorie fossero dovute a *pulintén* o *manén* ("imbrogli nel gioco"), ma da allora la povera *sêrva ed Zòboli* è diventata sinonimo di poca scaltrezza.

Lo stesso è avvenuto per la *ôca ed Peverèl* ("oca di Peverelli", ignoto personaggio bolognese) che, sebbene fosse a bagno nel macero, colta da una improvvisa sete pensò di andare a bere intorno a casa. Da allora, di chi è tonto si dice che *l'é fûrb cunpâgna l'ôca ed Peverèl, ch'l'êra al masadûr es l'andèva a bàvver a cà* ("è furbo come l'oca di Peverelli, che era al macero e andava a bere a casa").



//////////////////// **ROBERTO SERRA**

Avvocato, è tra i più noti studiosi della lingua bolognese in un'ottica di tutela e rilancio, svolgendo attività di ricerca e divulgazione.

Già membro del Comitato Scientifico per i dialetti presso la Regione Emilia-Romagna, dal 2001 è il *Profesâur ed Bulgnais* di città e provincia. Negli anni ha percorso la Regione Emilia-Romagna realizzando interviste dialettologiche sulle varianti locali ai fini di un loro studio comparativo. Nel 2003 ha tradotto *Il Piccolo Principe* di A. de Saint-Exupéry (*Al Pränzip Fangén*) ed è autore di diversi volumi sulla lingua e la cultura bolognese. Ha recitato in numerose produzioni teatrali ed è la voce in *bulgnais* della città: è innamorato della Bassa e dei suoi profumi e sapori e fiero dei suoi biondissimi gemelli, madrelingua bolognese.

SEMPLIFICHIAMO LA TUA IMPRESA



Realizza i tuoi progetti senza stress,
alla burocrazia ci pensiamo noi:
ti seguiamo in tutte le pratiche da presentare
ai diversi Enti di riferimento (Agenzia delle Entrate, Inps,
Ausl, Pubblica Amministrazione, Camera di Commercio,
Ispettorato del Lavoro, Siae)



Notifica
sanitaria

Iscrizione Tari

Progetto speciale
deroga al
Decreto Unesco

Adempimenti normativi
per attività ricettive

Registrazione
marchi

Licenza vendita di alcolici

Dehors

Ries

Autorizzazione per
eventi/manifestazioni
temporanee

Scia

Pubblicità/insegna

Videosorveglianza

Apertura Partita Iva

Assicurazione guide e
accompagnatori turistici

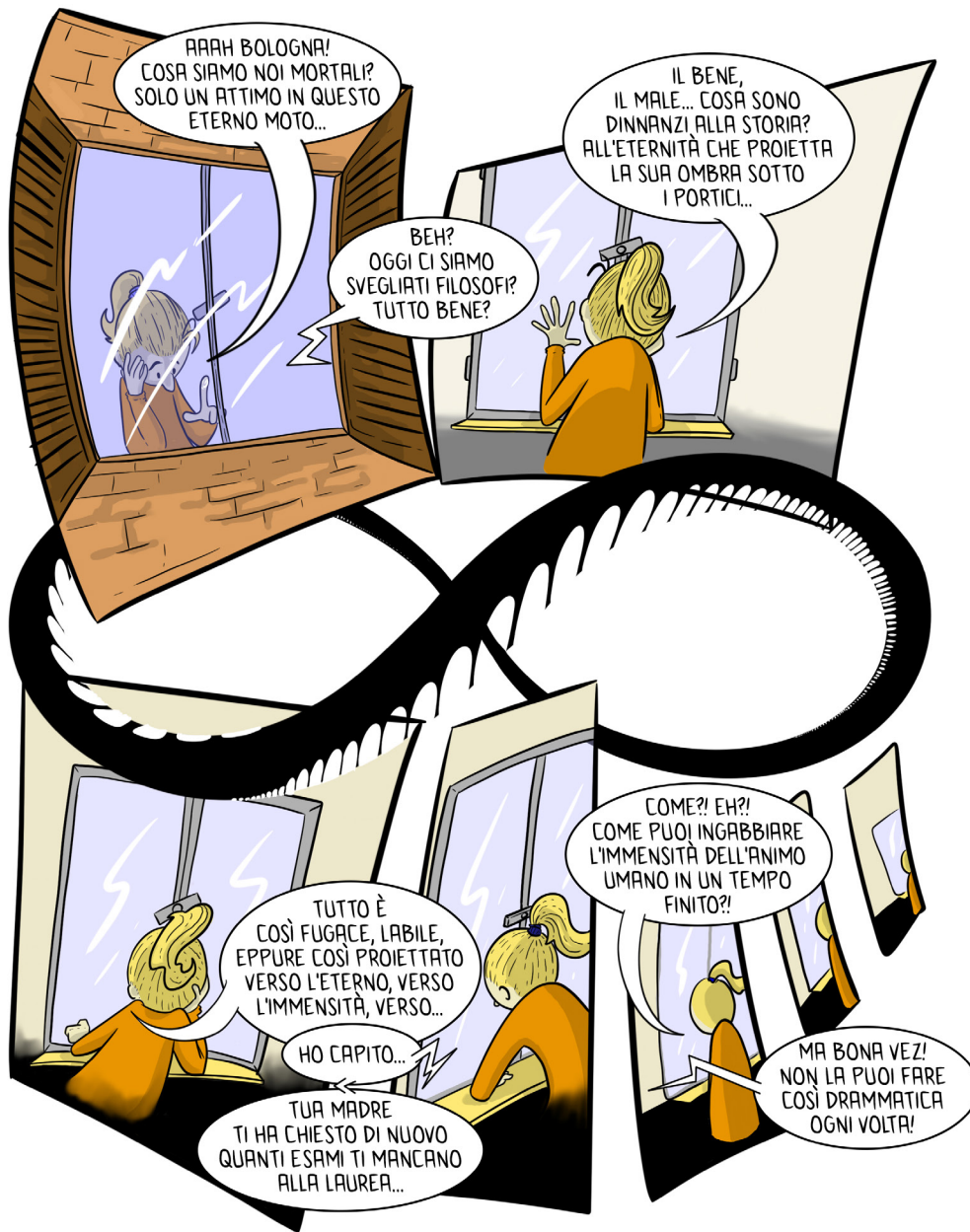
Bandi pubblici

www.ascom.bo.it



Contatta per ogni chiarimento i nostri Consulenti:
Tel. **051.6487591** | e-mail **federazioni@ascom.bo.it**

Organizzazione:
CEDASCOM



DUCKBILL 10/2024

La **Bazza** // // // PROSSIMO NUMERO // // // NUMERO 11

